

Gli scaricabili isognineltacassetto.it - 1

I racconti di Alois Braga (prima raccolta)
© 2004 www.isognineltacassetto.it - proprietà letteraria riservata
Editing online no profit: www.isognineltacassetto.it
Info: redazione@isognineltacassetto.it

E' consentita la riproduzione di questo testo, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compreso la fotocopia, solo per uso interno personale e/o didattico.
Senza regolare autorizzazione scritta di www.isognineltacassetto.it è vietato riprodurre questo testo per usi commerciali, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo.

Alois Braga, milanese, nasce il 13 settembre 1978.
Ha fatto parte dello staff di isognineltacassetto.it
Laureatosi in Scienze della Comunicazione, ha lavorato per alcuni anni in pubblicità come copywriter freelance.
Scriveva perché non poteva farne a meno.
Suoi racconti sono usciti in diversi siti di letteratura online.
Ha scritto il romanzo in progress "Mirko", pubblicato su www.isognineltacassetto.it.
Alois Braga muore prematuramente il 23 maggio 2004.

"Certo è che scrivere per me è un po' la sensazione che provo durante e dopo certi incontri sessuali e amorosi che straziano, nei quali mi gioco con il partner l'interesse del mio corpo e dei miei affetti. Se supero la "guerra", se riesco a godere insieme, se ritrovo la persona amata che solo poche ore prima sembrava abissalmente distante - e ora invece, mentre si affaccia l'alba, eccola ancora accanto, sdraiata, dolce, appagata, unita al mio amore - allora posso guardare al mattino in modo diverso. E' probabile che alla fine, scrivendo, lavori semplicemente al recupero di me stesso, a ricostruire quello che gli assurdi della vita, gli incontri, certi spazzamenti inevitabilmente mi hanno frantumato dentro. Forse è solo per questo che nei miei racconti c'è spesso un finale tragico e a sorpresa." (Alois Braga)



Indice dei racconti

Ma tu lo sei, o lo fai?	pag. 2
In quella stanza d'albergo	5
Quando finisce un amore	8
Accadde così, in metropolitana	11
L'unico uomo	14
Quella mattina in particolare	21
Tropical pizza	25
Su quel treno per il mare	29
Il treno per la consapevolezza	36

Ma tu lo sei, o lo fai?

- Ti andrebbe di fare sesso con me? - gli dissi, a bruciapelo.

Lui abbassò lo sguardo, e arrossì. Io rimasi a guardarlo, immobile e in silenzio. Forse ho sorriso appena. Si vedeva che non era il tipo a cui piacciono gli uomini, però pensavo di non riuscire a dirla quella cosa, e di averla solo pensata, e invece quella frase mi era davvero uscita.

- Mi dispiace, ma a me piacciono le donne, - rispose.

Mi accorsi che lui non ci aveva pensato su molto, e forse era sincero. Ma in quel preciso istante ebbi come la sensazione che quel tipo, con quel sorriso abbastanza imbarazzato, stesse chiedendosi se quella cosa la desiderassi veramente, o magari l'avessi detta solo per saggiare la sua reazione. Così, là al tavolo, mi sporsi un po' in avanti, e ripetei tranquillamente:

- Ti andrebbe di fare sesso con me?

Questa volta il tipo non sorrise. Tirò fuori dalla tasca il pacchetto di Pall Mall, e ne accese una. Stette in silenzio a fumare per un po'. Sembrava che non avessimo più niente da dirci, lui ed io. Davvero. A un certo punto il tipo si alzò.

- Andiamo a casa tua? -, mi chiese lentamente.

- Sì, se ti va, - gli risposi.

A dire la verità, l'idea mi frullava per la testa da parecchio tempo. Avevo più volte sentito il desiderio di farlo con un etero. Nicola, conosciuto qualche mese prima all'università, mi era sembrato il tipo giusto. Si vedeva lontano un miglio che non aveva mai sfiorato l'uccello di un altro, e neppure gli sarebbe passato per l'anticamera del cervello. E allora, perché sì, questa volta?, gli chiesi appena mettemmo piede nella mia soffitta.

- Non so dirti, - rispose, guardandosi intorno come se cercasse nella stanza delle conferme. - Forse perché mi ricordi qualcuno... O forse semplicemente perché mi è venuta voglia di farlo. Di avere un rapporto con un uomo.

Per un po' rimasi ad ascoltarlo in silenzio lì, uno di fianco all'altro, mentre mi raccontava di quanto questa fantasia lo tormentasse. Lui che si era *chiavato* tutte le fighe del suo paese, adesso voleva farlo con un uomo, voleva sentire cosa prova un uomo quando scopa e viene scopato da un uomo, e voleva farlo proprio con me.

Gli sorrisi. Poi mi diressi verso il cesso. Nicola mi seguì.

- Ma tu lo sei, o lo fai? - disse.

Mi si avvicinò, che stavo pisciando. Slacciò la lampo dei jeans, tirò fuori l'uccello e iniziò a pisciare anche lui.

- Tu cosa pensi? - risposi.

- No, è che mi sembri normale da come ti comporti e ti atteggi...

- Guarda che i gay non sono mica tutti checche, come nei film. Io non mi atteggi, semplicemente lo sono: come tu sei etero, io sono gay. Sono me stesso, per quanto mi riguarda, e non assumo ruoli: vivo con coerenza come sento di vivere, - dissi lentamente.

- Non ti offendere... ma non so se sarò in grado di fare le tenerezze ad un uomo.

- Sì, lo so. Tu vuoi solo sapere cosa si prova a fare sesso con un uomo.

- Proprio così, - disse. E le sue labbra si dischiusero in un largo sorriso.

Ci spogliammo ed andammo sotto la doccia. Bagno schiuma che colava e mani che s'incrociavano sul corpo dell'altro. Carezze rubate sul sesso, tra le natiche, ma niente baci, solo sguardi negli occhi: i nostri accordi prevedevano che non ci saremmo mai baciati sulla bocca, questo andava oltre la sua soglia.

Dopo ci sdraiammo nel letto, completamente nudi, e per un po' restammo là, uno di fianco all'altro, senza parlare. A

poco a poco il silenzio della stanza avvolgeva tutte le cose, e iniziavamo a sentirci protetti, avviluppati sotto le coperte. E i rumori fuori, della notte, cullavano e sostenevano le nostre fragili esistenze.

Sentivo il suo respiro entrarmi dentro lentamente, fin nel profondo. E come una dolce brezza estiva ridestava in me sensazioni ed emozioni che credevo perdute. Io ero là, nel letto, con un uomo, e non stavo scopando. Non riuscivo a crederlo. Eravamo uno di fianco all'altro, i nostri corpi che si sfioravano, ed io mi sentivo pervadere di struggimento, quasi adolescenziale, per quell'amico che mi piaceva sì, ma in un modo che avvertivo nuovo, un'attrazione mai provata prima. Era il semplice desiderio di stargli accanto che mi faceva star bene, mi faceva sentire appagato in un senso di gratitudine e di pienezza, senza l'ansia di quei momenti strippanti di sesso, di lacrime, di abbracci e poi separazioni, infedeltà, tradimenti.

In quell'istante, d'amore, provai la felicità di vivere la nostra finitezza come un valore che dava pace. Ma ora è tutto più difficile, pensai, quasi senza via di scampo. Nicola si sentirà oppresso dalla sua scelta, ora non potrà più scappare. Potrà solo tacere o defilarsi.

- Non funzionerebbe... - disse lui all'improvviso.

- Cosa? - risposi.

- Tra noi, non funzionerebbe, - ripeté semplicemente.

Io rimasi zitto, però sorrisi, forse perchè capii perfettamente quello che voleva dirmi in quel momento. Quindi lo lasciai proseguire.

- Vedersi sempre di nascosto, non potersi mostrare per quello che si è, questo essere costretti alla clandestinità... Non lo sopporterei!

Nicola lo disse con grande sicurezza. Sembrava serio. Poi si chinò verso di me, quasi a sfiorarmi il viso con la bocca, e disse:

- Ti ammiro per questo, veramente.

E rimase lì, sospeso per un attimo, a guardarmi.

Lo trovavo un ragazzo di grande dolcezza, simpatico e decisamente bello con quell'aria viva, il volto ben disegnato e la fossetta sul mento. Allora quel che feci fu girarmi su un fianco, dandogli la schiena. Mi sembrò che fosse questo che lui stesse aspettando da me. Un gesto che lo lasciasse libero di pensare, e decidere l'ultima mossa. Poi mi voltai appena verso di lui, e a bassa voce dissi:

- Sentiti libero di fare quello che vuoi, anche di non far niente.

Ci guardammo negli occhi, così da vicino. Poi lui, molto lentamente, si chinò su di me e appoggiò dolcemente le sue labbra sulle mie. E ci bacciammo.

Adesso, quello che restava da fare non gli fu difficile. Lo fece. E fu bellissimo.

(2002)

In quella stanza d'albergo

Quando entrai per la porta di quella stanza d'albergo fui preso da un'ansia improvvisa allo stomaco. E stare lì, fermo, a misurare la tensione, i minuti, le ombre sulla porta, era come giocare d'azzardo. Un falsopiano di cui non conosci l'inclinazione: se corri non sai se potresti fermarti, se vai piano gli altri ti sorpassano. Perché dipendeva dal superamento di quella soglia se quella notte avrei potuto rinascere, e domani vivere, guardando l'amico con gli occhi di chi crede in lui nuovamente.

Senza il corpo di Mirko il tempo si era fermato per una immobilità maledetta. Da quando mi mancava non sapevo se erano secoli, anni, o appena un minuto: sapevo solo che senza quel corpo, senza la certezza di quel corpo perfetto, io non potevo sperare di vivere oltre. Oltre ogni ragionevole dubbio. Oltre ogni ragionevole sensazione di pienezza. Oltre la carne.

Le arterie battevano convulsamente. Guardai l'orologio, era in ritardo di mezz'ora. Forse non sarebbe mai venuto. Impossibile, me l'aveva giurato. Vorrei poter tornare indietro, forse faccio ancora in tempo, del resto non mi ha visto

nessuno, il portiere di notte non conta. Ma perché è così in ritardo?, pensai. Perché mi ha detto di piacergli ancora e mostrato di starci, e adesso non viene?

Un innamorato gioca il tutto per tutto, dissi. Ma uno più innamorato no!, è debole. Tu ci credi che lui venga?, perché il problema sta tutto qui. Perché se credi questo, tutto è ancora possibile. E se non viene?, pensai. Dico sul serio: e se non viene? Se ti dicessi che la vita senza di lui non mi piace più, che la mattina mi alzo tardi e non vado all'università, e che la sera vado a letto prima per lo stesso motivo, mi crederesti? Ho paura di lui, ecco la verità, pensai. Forse ho paura di sapere che è finita, non posso saperlo, capisci? E temo che invece sia vero, urlai nel vuoto di quella stanza d'albergo.

Mi avvicinai alla finestra. Pioveva. Ero quasi felice che piovesse, così potevo sempre pensare che se lui non veniva era per la pioggia, e non perché non mi amasse o non gli piacesse, ma per la pioggia. Ma poi pensai che se fosse stato anche solo un poco innamorato di me non gli avrebbe fregato un cazzo della pioggia, anche fino a inzupparsi fradicio, pur di rispettare il nostro appuntamento, pur di venire. Perché io lo avrei fatto. E allora?

Allora avrà senz'altro una scusa valida, sarà stato trattenuto da qualche parte fino a tardi, non c'è dubbio: non si comporterebbe così!

Lo vedi che sei proprio innamorato? Negli persino l'evidenza delle cose.

Mi buttai sul letto, sfinito. Accesi una sigaretta e rimasi in silenzio con lo sguardo puntato al soffitto. Ad un certo punto capii che con lui scommettevo lì la mia esistenza. Doveva tornare mio, a tutti i costi, e perché ciò accadesse bisognava che io ne fossi convinto. Ne ero quasi sicuro, anche se era su quel quasi che si basava la mia ansia. L'urgenza di averlo testimoniava che tra me e lui c'era molto di più di una semplice attrazione: ma se lui si giocava un'occasione, per me era la vita.

Per un attimo ebbi l'assoluta certezza che lì, su quel letto, sarebbe stato mio (e io suo), come una prova capitale, e fui già sopraffatto dal desiderio. Mi immaginavo il calore della sua pelle mano a mano che mi toglievo i vestiti, e potevo sentirne anche l'odore, un odore forte e intenso, e delicato allo stesso tempo. Il suo fiato mi sfiorava le labbra, mi sentivo avvolto, protetto nella fantasia di quel momento. Non potevo più attendere, la forza della vita mi gridava dentro. Allora mi strappai via quel poco che mi rimaneva addosso, mi liberai degli slip e afferrai il mio sesso. Lo strinsi forte in mano, così forte da farmi male. Mi sentii ricostruire, e mi

guardai nello specchio mentre mi masturbavo con piacere animale. Fu come spegnere un fuoco. Si consumò in un niente.

L'attimo è chiuso come l'atomo, ma dentro e intorno ha universi di spazi e infinite possibilità. A percorrerli da un attimo all'altro ci vogliono secoli o decimi di secondo, e il vuoto sotto può succhiarti via. Non me ne rendevo conto unito com'ero a lui, ma già il sospetto era sicurezza che non sarebbe venuto, ed era certezza anche se il sospetto apriva l'insicurezza del dopo. La realtà era che Mirko non c'era, ma realtà era anche questo piacere dell'attesa, questo tenermi sospeso sugli abissi della solitudine, reali, tangibili, onnipresenti, esaltando la mia possibilità di superarli.

Anche se ne avvertivo la presenza lì, solo in quella stanza d'albergo, ora Mirko era scomparso al di là della curva del pensiero e del desiderio perchè in me si faceva largo la voglia di sublimare quell'amore impossibile, diviso in due parti. Nelle due parti in cui ricercavo nell'una il soddisfacimento, costruito con tappe di carne, e nell'altra una carica in più verso l'amore, non quindi soltanto esercizio sessuale del piacere, ma rappresentazione. E rappresentare è dell'uomo, dei fatti dell'uomo, dell'accadere e del narrare.

Bussarono alla porta. Svegliandomi di soprassalto, capii di essermi addormentato.

- Ci scusi, è quasi mezzogiorno: dovremmo riordinare la stanza, - disse una voce di donna, dal di fuori.

- Sì... solo un minuto, - risposi.

Mi guardai accanto e mi sentii soffocare. Si sprigionava dal sangue e dalle viscere una specie di gorgo a rovescio di cui non si conosce il mistero. Capii cinicamente quello che era successo. Quel momento, come ogni altro, era parte del drammatico programma dell'accadere. Noi non possiamo che adeguarci. E capii che l'amore coincide con la morte di ogni amore.

(2002)

Quando finisce un amore

Quella mattina Nico si sente così: incazzata col mondo intero. Si sente come una vecchia fabbrica abbandonata, obsoleta, vuota. Ci sono le architravi, i muri, i pavimenti e sarebbe anche possibile riconvertire il tutto, ma lei si sente una merda.

Non ha più pensieri, Nico, non ha più desideri, nessuna frase dentro di sé. Nico è stanca di travestimenti, vuole solamente poter essere nessuno. E dentro di sé ripete: niente, niente, niente, niente, niente, niente... all'infinito!

Gira per casa. Gira per ore, su e giù per le scale, da una stanza all'altra, passando e ripassando dal corridoio. E' incapace di fermarsi: sente che non può. All'improvviso, però, si ferma: si lascia cadere sul divano. Rimane lì, per ore. Davanti a lei, la foto appoggiata sopra il tavolino, nella sua cornice d'argento: un ragazzo, in costume da bagno, le sorride abbronzato da una spiaggia. Lo stesso ragazzo ricompare in un'altra foto, in un'altra cornice d'argento, con un altro ragazzo e Nico, tutti e tre sorridenti, nel cortile dell'università: i due ragazzi sono abbracciati.

Avete mai avuto la sensazione di essere sempre fuori posto? Nico ce l'ha spesso. Soprattutto adesso, rivedendosi in quella foto. Però è stanca di sentirsi sempre fuori posto.

Nico ha ancora addosso l'odore dell'ultima scopata: non vuole eliminare dalla pelle le tracce di questo amore. Ormai finito. E' chiusa in casa da tre giorni. Non ha neanche idea di che giorno sia: non fa altro che tenere la tivù accesa senza audio, buttata su quel divano, evitando di pensare. Del resto, per Nico, non ha alcuna importanza. Vuole solo non pensare. Non pensare a niente, non ascoltare niente, non respirare niente, non vedere niente. Vuole farsi fottere dal niente, il niente! E perdersi nel niente. Nel niente infinito.

Nico si rende conto di dover dare un senso diverso alle sue giornate, uno qualsiasi, pur di andare avanti e sentire qualcosa capace di farla alzare da quel divano.

Ma che senso ha la ricerca di un senso nell'assenza di senso?, si dirà.

Nico finalmente esce, una mattina presto. Guarda le persone che camminano per strada, e si chiede se tutte hanno una ragione per svegliarsi oggi. Svolta a caso per vie sconosciute, senza sapere dove cazzo stia andando. In una città sporca e in un susseguirsi di immondizia. Ma vede il nome del suo amante, scritto ovunque. Lo legge sui muri, in

tutte le stazioni della metro, sui marciapiedi, sui semafori, sulle scale mobili, sopra i manifesti pubblicitari, sulle saracinesche, sugli autobus, sulle panchine nei parchi, sui cestini dei rifiuti. Dovunque gli cada lo sguardo in questa fottutissima città, legge il nome del suo amante. Persino nei cessi dei bar, c'è scritto Paco. Quel nome la segue in ogni direzione. Questa città è sua, l'ha domata, gli appartiene: lo capisci? Paco esiste, e si riproduce all'infinito. Non puoi cancellarlo, Nico! Bisognerebbe radere al suolo tutto quanto. E' impossibile sfuggirgli. Inutile persino chiudersi nella propria stanza. L'hai scoperto questa notte, sognandolo: c'era scritto Paco, sul soffitto della tua stanza.

Paco era sempre eccitato, i primi anni dell'università. Si sparava sesso nelle vene tutte le mattine, anziché fare colazione. I professori restavano affascinati ad ascoltarlo per ore prima di fermarlo. La maggior parte di loro se lo sarebbero anche portato a letto, quel figlio di puttana rotto in culo. Un fisico così, piace a chiunque: uomo o donna. E Paco, con la sua sicurezza, insinuava il dubbio nelle persone. E tutti lo temevano.

Anche se Nico non vuole, la sua vita senza Paco sta cambiando. E' stanca, è senza forze. E' sola, nelle tenebre, a vegliare la propria angoscia. Quasi improvvisamente si rende conto di non essere più quella ragazza immortale che lei ha sempre creduto d'essere. In modo

violento si rende conto che la barriera che la teneva racchiusa nella sua adolescenza, nei suoi miti, nelle sue illusioni si è sgretolata. Quando nessun altro le sembra disposto ad accoglierla teneramente, di colpo ha il terrore della solitudine, di morire. Lei, che aveva sempre pensato alla morte come ad una amica con cui dialogare.

E si rivede, sulla spiaggia sporca e fredda di quell'aprile non tanto lontano, che si spoglia. Raduna degli sterpi, dei fogli di giornale e accende un piccolo fuoco. Completamente nuda va, verso l'acqua, incontro a Paco. Fanno il bagno, e poi tornano insieme verso il fuoco. Ogni cosa che fa, ogni azione, ogni gesto, è in un certo senso automatico. Non riesce a decidere niente: si vede agire. E questo la rincuora, perché tutto nasce da Paco.

Scopano di brutto, quella notte di quell'aprile non tanto lontano, stesi sulla sabbia di quella spiaggia sporca. Lei avrebbe voluto sparire. Insieme al suo amante, trascinati via dall'onda. Invece rimangono immobili davanti al mare per ore e ore, insensibili al freddo, alla fame, alla stanchezza. Paco la costringe a resistere, così, nuda. E lei non sa spiegarsi perché ama Paco, perché lo ama in modo struggente. L'angoscia di quello che l'aspetta, la prende allo stomaco.

Cosa sarebbe successo il giorno dopo? Fra un mese, fra un anno? Sarebbe stata capace di difendere questo amore?

Nella stanza c'è una abat-jour che diffonde una luce pallida, violetta, un po' anni cinquanta. E sul letto, dalla parte opposta della stanza, due corpi nudi. Bellissimi. Nico è rannicchiata tra le braccia di Paco: si sente scossa, profondamente scossa per l'amore che gli porta, ma anche adesso si offre al suo amplesso con una tenerezza struggente.

Nico si è fatta scopare, col dolore dentro, e si sente devastata perché lei lo ama veramente quel bastardo-figlio-di-puttana. Si sente devastata, perché vede quello che considera la bellezza più grande del mondo, il *suo amore* per Paco, sottomesso alla più efferata brutalità. Vede la bellezza di questo amore, offesa, e questo la fa incazzare. E l'amore per Paco, e tutto quanto Nico è in grado di fare per l'altro, sente che è solo in grado di dannarla.

Col passare del tempo, però, Nico si rende anche conto che, per Paco, lei sta diventando una sorte di carnefice. Una persona che, *proprio perché ama*, non avrebbe distolto l'altro dalla propria distruzione. Si rende conto che sono destinati all'annientamento, con una determinazione che non ammette ostacoli, una ragazza e un ragazzo che godono nell'essere offesi e violentati, poiché entrambi ritengono che il mondo non li meriti e che nessuno possa essere in grado di capirli. Sono

una ragazza e un ragazzo in guerra contro i valori della società e contro la normalità: sono ribelli, e per questo diversi. La loro relazione è precisamente una guerra separata, e il loro *amore* è il campo di battaglia.

Una notte d'inverno, Nico decide che avrebbe abbandonato Paco: non può continuare un solo giorno in più, con questa ossessione che la sta uccidendo. E ci riesce, quella notte stessa. Con una calma innaturale e con una facilità che la sorprenderanno.

Ma è solo anni dopo, in quella cella di quel carcere di provincia, in quella strana mattina di falsa primavera, che Nico si rende veramente conto di quello che era successo: quella notte d'inverno, non è stata lei a lasciare Paco, né lui a lasciare lei, ma lei ad ucciderlo.

E, di colpo, Nico realizza che, dopo la morte di Paco, l'*amore ossessivo* per l'altro si è trasformato in una *presenza spirituale* che pulsa e che vive dentro di lei. Una presenza che la aiuta a scoprire il senso profondo della propria solitudine. Poiché il timore profondissimo dal quale Nico era ossessionata, e che nascondeva in sé, cioè il devastante e continuo tormento di poter essere abbandonata da Paco, è

finalmente svanito. Proprio nel momento in cui ha deciso di trasformare la sua impotenza nel potere di dare la morte all'altro.

(2002)

Accadde così, in metropolitana

Quella mattina lui si sentiva così, lacerato dentro. Da quando Federico se n'era andato, tutto aveva perso di significato. L'amico l'aveva abbandonato per sempre, all'improvviso, senza preavviso.

Quel senso di malessere però, quasi generalizzato, che saliva dallo stomaco e si irradiava lentamente in tutte le altre parti del corpo, non era niente a confronto del senso di impotenza che adesso lo stava assalendo. Una sorta di incapacità a reagire che lui aveva da un po' di giorni e adesso sentiva esplodergli dentro in modo incontrollato. E lo portava a non accettare quella crisi dolorosissima, definitiva. Il dolore di un cambiamento, di una separazione, di una perdita. Il porsi di fronte ai propri errori, alle cose non fatte, non dette; ai chiarimenti che non sono stati fatti, e che erano invece necessari.

Si sentiva soffocare tra la gente là, in piedi, pressato in un angolo del vagone. Lui che era abituato alla ressa, a prenderla tutte le mattine quella metropolitana che lo portava dall'altra parte della città, in quella quinta liceo dove, solo qualche anno prima, aveva conosciuto Federico.

In quel ragazzone piacente vi era qualcosa di diverso, qualcosa di cui fino a quel momento lui non aveva mai incontrato in nessun altro. Lo vide bene in faccia quella prima volta, all'improvviso, e si sentì cogliere da un senso di stupore, di una violenza mai avvertita prima.

Da allora iniziarono a conoscersi meglio. La complicità profonda e misteriosa che li teneva uniti, offrì loro l'occasione di interessarsi l'uno all'altro sotto diversi aspetti. Poco alla volta compresero che il loro senso di comunanza e la fisionomia della loro amicizia erano del tutto particolari. Non avevano dubbi. Tutte le cose, anche le più terribili, sembravano sfiorarli appena, come se fossero immuni alla sofferenza. C'erano solo loro e la loro amicizia. Ma quel che più contava, iniziarono a rendersi conto che quella specie di educazione sentimentale che iniziarono a sviluppare insieme, avveniva nella profonda convinzione di essere fuori della norma. Anche il sesso era qualcosa di furtivo, notturno, rubato al giorno. Ma bellissimo e desiderabilissimo, visto che tutto ciò che era lecito era loro negato.

Poi arrivò il primo anno d'università, e la loro voglia di capire. Allora si immerse con passione nella letteratura, alla ricerca di verità illuminanti e di modelli da seguire. Rimase affascinati, a prima vista, dalle poesie di Verlaine e dall'amore per il giovane Rimbaud (la cui sregolatezza del vivere era ed è un simbolo di ribellione profonda). E come un buon vino pregiato, assaporarono l'aroma, il corpo e la

struttura di quelle poesie e poi le lasciarono decantare dentro di loro, in modo che quanto di più bello vi era contenuto permeasse le loro anime per sempre.

Ma fu soprattutto la letteratura americana dei mitici anni Settanta (con la sua produzione di romanzi omosessuali) e l'opera di Jack Kerouac a segnare quella stagione della loro vita insieme. Fu una scoperta nuova, sotto tutti i punti di vista. Erano storie in cui si ritrovavano (che altri avevano vissuto e raccontato molti anni prima, quando loro non erano ancora nati), fatti veri in cui era possibile riconoscersi. I personaggi vivevano, soffrivano, gioivano, amavano, pativano, come quei due ragazzi ventenni, vite simili alle loro. E si sentivano coinvolti, presi allo stomaco, entravano in quel mondo che, a poco a poco, diventava anche il loro.

Iniziarono così a capire, e a rendersi conto, che quell'armonia profonda che avevano cercato e poi trovato nel profondo di loro stessi - e di cui il loro amore ne era la manifestazione più alta - non doveva e non poteva essere vissuta in solitudine, fra le quattro mura di una stanza. Molti non riuscivano ad andare oltre, non riuscivano ad accettarsi e, come Verlaine, tradivano se stessi per compiacere il mondo. Ma quei due ragazzi non volevano affatto compiacere il

mondo. Né accettare la propria solitudine per loro voleva dire lamentarsi, autocommiserarsi, ma reagire, prendere coscienza, accettare il proprio corpo, cervello e tutto quello che avevano in comune. E a chi diceva loro che i ragazzi che amano altri ragazzi sono nevrotici, incapaci di avere una relazione matura, che sono destinati a fare "cose sporche", di meritare solo la punizione divina e lo stigma sociale, loro rispondevano con la voglia sfrenata di libertà, alla luce del sole, andando in giro mano nella mano, felici e sereni, e guardando con ottimismo e dignità alla loro condizione.

In seguito lui ha scritto spesso di Federico e di sé, della loro passata educazione sentimentale, con la consapevolezza propria di chi ha fatto la scelta giusta e di quanto la morte dell'amico, dolorosa e improvvisa, abbia riscattato in lui la voglia a confrontarsi con una condizione impegnativa, ma reale. Nessuna voce sussurrata, piuttosto una sfacciataggine ribelle, rinuncia delle convenzioni, una esistenza condotta alla luce del sole. La sua sete di vita si era fatta intensa, fino a spingerlo a perdersi nella estenuante ricerca della propria felicità.

Ora lui si rende conto, però, di non aver nient'altro al di fuori di se stesso. Di non poter vivere senza avere accanto qualcuno da amare. Soprattutto senza l'amore travolgente che lo aveva tenuto legato a

Federico. Senza questa certezza, tutto diventa all'improvviso più difficile e tormentato.

Il lutto per la morte dell'amico lo sta soverchiando, una morte che continua ora dopo ora, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Tutto in lui è ormai in via di estinzione. A volte sente lo sguardo indiscreto della gente posato su di lui, quello sguardo di sempre che ora trova di una violenza inaudita. Perché è come se questi gesti gli ricordassero continuamente che a lui manca qualcosa. E che non può più essere felice.

Allora si vede con il corpo squarciato, sanguinante, una parte dolorante di sé dalla quale è stata separata l'altra metà. Vorrebbe spiegare che Federico gli manca, sì, ma che non avverte la propria solitudine come una disperazione, come una lenta e inesorabile agonia. Ma purtroppo sa bene che non è così. E in questo suo lento trascinarsi amorfo all'ombra dei ricordi è come se lui dovesse ricapitolare tutto quanto il suo passato e la sua vita per rinascere. Più pensa di progredire e più si sente inesorabilmente sospinto all'indietro. E' un sentimento struggente che lo stordisce ogni giorno di più, e sente di averne paura perché non è più in grado di reagire.

Improvvisamente a quell'ora della notte, là in attesa della metropolitana, mentre cammina avanti e indietro sulla riga gialla di quel marciapiede deserto, avverte l'impulso irrefrenabile di tuffarsi nel rumore assordante del treno che sfreccerà dall'imbocco della galleria.

Nel giro di pochi istanti è in grado persino di immaginare davanti a sé la scena a rallentatore. Fotogramma dopo fotogramma: vede lui che si getta sotto il treno, l'impatto violento e disastroso, il corpo che sbalza a una ventina di metri, il rumore assordante e prolungato dell'arresto del treno. E con esso, l'arresto silenzioso e definitivo del cuore e cervello di lui ragazzo. Un ragazzo di appena ventitre anni.

Questi sono i versi scritti a pennarello su un foglio di carta igienica trovato, qualche ora dopo, nella tasca destra dei suoi jeans:

*"Non sono né invincibile né Dio; / ma mortale assaporo i sapori
più forti della vita / e vomito, considerandomi fallito / agli occhi di Dio.
/ E tu, uomo, vienimi incontro. / Portami in salvo. Brucia le resistenze. /
Non voglio smettere l'orgoglio / di sapermi diverso, irreale / amante dei
diversi."*

(2002)

L'unico uomo

- Da che parte preferisci stare?
- Da che parte? Non so, per me è indifferente.
- Be', va bene se mi metto a sinistra?
- Sì.
- 'notte, - disse Dillo spegnendo la luce.
- 'notte. - rispose Miro.

Miro aveva una storia avviata con Dillo, o qualcosa di simile, ma non si vedevano da alcuni mesi. E alla fine di quel concerto dove si sono rivisti per caso, non sapendo neppure il perché, Miro disse a Dillo che gli sarebbe piaciuto restare a dormire lì a casa sua, se a lui non dava fastidio. Dillo gli disse che poteva fare quello che voleva, quella era anche casa sua, e poi non gli dava di certo fastidio, anzi era contento se rimaneva. Allora Miro gli disse che avrebbe dormito sul divano, che non c'era problema, andava benissimo il divano, ma Dillo fece un gesto vago nell'aria e rispose che preferiva di no, che poteva benissimo dormire nel letto insieme a lui. E così è stato.

Quando Dillo spense la luce, Miro rimase sdraiato sul letto, a pensare proprio a quello, per un bel po'. Non riusciva a prender sonno. La vicinanza dell'amico lo turbava. Tre mesi sono pochi, direi proprio un cazzo, per cancellare gli anni vissuti insieme, si disse. A un certo punto alzò bruscamente il capo e diede una sbirciata a Dillo. L'amico dormiva profondamente e Miro ebbe uno scatto come se volesse balzare in piedi su quel letto, e andarsene. Prese a fumare, al buio di quella stanza, e rimase lì con lo sguardo fisso nel vuoto, mentre una piega amara si delineava intorno alla bocca.

- Tre anni o forse quattro poco importa, e tutte le cose che mi girano per la testa, quei silenzi di prima a tavola, in pizzeria, sempre più pesanti, e adesso il non far niente in questo letto, e tu che sai solo dormire così in santa pace... Dillo, io ti amo, cazzo quanto ti amo! Ti ricordi, la mattina facevamo spesso l'amore appena svegli nel guardare dalla soffitta i tetti delle case, e restavamo abbracciati delle ore, poi ti preparavo il caffè, e mentre lo facevo tu mi baciavi sul collo e mi dicevi che era bello, era bello restare con me a Milano, che non riuscivi proprio a lasciarmi nemmeno un'ora, chisseneffrega dell'università e ci gettavamo per terra sulla stuoia, e facevamo l'amore di nuovo... E adesso tu sai solo dormire, e io, non si vede, non lo vedi brutto stronzo come sono ridotto.

Miro si accese un'altra sigaretta, si voltò angosciato verso l'amico e si accorse che Dillo aveva nel sonno uno sguardo dolcemente arrogante, sicuro di sé, e un volto dall'espressione infantile ma selvaggia e tuttavia tenera.

- Noi eravamo amanti, cazzo! Amanti, lo ricordi? - quasi lo urlò nel buio della stanza, e si sentì invadere da un senso di malinconia profondo.

Miro si sollevò sul letto, sospirando. Entrando dall'unica finestra, le luci al neon fuori della strada spaccavano la stanza in tante parti scomposte, colorate e piccole, e lui si sentiva il cuore scomposto nello stesso identico modo lì, seduto sul letto, vicino al grande amore della sua vita. Neppure adesso però, a distanza di tanto tempo, riusciva a spiegarsi il perché l'altro, quella mattina nebbiosa, dopo il caffè, dopo averci pure scopato insieme sulla stuoia, lo avesse lasciato. Senza nessun motivo apparente, e senza che lui potesse avere il tempo di prepararsi all'idea di quell'abbandono.

Miro tirò un'altra profonda boccata dalla sigaretta, poi si voltò di nuovo verso l'amico, e poi ancora iniziò a guardarsi intorno, come se cercasse in quel continuo guardarsi intorno segnali d'aiuto capaci di risvegliare nella stanza ricordi e emozioni che si celavano in un passato remoto.

- Dov'è la complicità profonda e misteriosa che ci teneva uniti? Perché c'era tra noi, qualcosa di cui non parlavamo, ma a cui pensavamo e che sentivamo crescerci dentro. Ma tu stavi barando, cazzo!

Miro pensava questo, leggendoselo dentro in tono solenne e sentimentale, e per un istante chiuse gli occhi come se si concentrasse profondamente nel buio di quella stanza, spezzato solo dalle luci fuori della notte. Tentò anche di convincersi che quel suo star male non era dovuto alla sua ossessione per l'altro, ma al pesante condizionamento culturale che indica all'uomo nella biunivocità eterosessuale ancora l'unica, possibile e accettabile estrinsecazione della propria sessualità.

E lì si chiedeva ora, se la possibilità di accettare, ad esempio, un'autonomia sessuale che allude e racchiude quella di una solitudine accettata - come il completamento di noi che narcisisticamente continuiamo invece a cercare nell'altra persona - significasse porsi seriamente il problema della solitudine. Porselo innanzitutto come angoscia e dilacerazione, come abbandono dalla persona amata, come rimpianto di un mondo e di una felicità perduti, e viverlo come prolungato replay di un'altra più lontana irrevocabile separazione, la cui angoscia l'amico che gli dorme accanto serviva a placare.

- Ma è evidente, - si disse Miro, accendendosi un'altra sigaretta, - che se mi limitassi all'esplorazione dell'universo della solitudine il mio

ri-incontro con Paco finirebbe con l'essere la fine di un periodo di espiazione e di dolore, ma il non limitarsi a questo implicherebbe la riproposizione di tutti gli stessi problemi di una coppia eterosessuale tradizionale, fatta di convivenza, di scazzi, di abbandoni e ritorni, insomma di situazioni destinate al fallimento.

Allora gli venne alla mente quello che Paco gli disse una volta, ancora agli inizi (prima che si mettessero insieme nella soffitta), a lui che quasi vomitava alla sola idea di fare un pompino al suo migliore amico, una cosa che suonava pressappoco così: che l'unico modo per togliere dalle spalle delle donne (che comunque non lo vogliono più) il pesante carico di consolatrici dell'umanità maschile è scoprire che l'amore, la tenerezza, il lasciarsi andare, la gelosia, l'innamoramento e fare sesso insieme non sono necessariamente riservati al chiuso dell'alcova eterosessuale e banditi dai rapporti con amici, compagni e vicini di casa.

- Sono la tangibile dimostrazione, - gli disse sempre Paco, - che la nostra contorta carica di affettività, bisogni e sentimenti può essere invece vissuta in un universo molto spazioso del rapporto con una donna o tante donne. Perché l'amore che abbiamo per un amico, con tutte le sue scazzature

e le sue paranoie, è pur sempre una cosa bellissima ed unica che vale la pena di provare: perché è meraviglioso camminare tenendosi per mano o passare un pomeriggio insieme a letto o andare a baciarsi in un cinema di terza. Perché in questo mondo di merda il sorriso di un amico, il suo sguardo che incrocia il tuo per un attimo, dirgli che lo ami senza essere imbarazzato ti fanno capire che la vita è breve e nulla è dato per caso all'uomo.

Non sappiamo nulla delle forze che spingono due persone che fino a poco prima si ignoravano a incontrarsi e saldarle l'una all'altra, in modo ancora più inquietante di quanto unisca il rimorso, per poi di punto in bianco separarle.

Anche Miro se lo stava chiedendo questo, seduto sul letto, con la testa appoggiata alle ginocchia, incapace di qualsiasi reazione. L'alba ormai iniziava a farsi vedere oltre la finestra, e Miro sentì un peso alla gola, forse aveva fumato troppo, un peso come se dovesse esplodere, una voglia di piangere fortissima. Si appoggiò allora a Dillo, come in una sorta di abbandono estremo, e nel farlo un'angosciante sensazione di abbandono gli attraversò di colpo il corpo spaccandolo in due: provò un malessere profondo, totale, mai provato prima, che gli fece temere per un attimo di averlo irrimediabilmente perduto. E come quando muore una persona cara, e ci si affanna o comunque si sente il bisogno

che restino delle testimonianze della vita di quella persona, che ha in qualche modo fatto parte della propria, in quel momento lui si sentì così: uno a cui è venuta a mancare la persona amata.

Questo fu veramente come perdere pezzi di sé, della propria esistenza, del proprio corpo, perché lui ebbe come l'impressione di essere composto da un insieme di pezzi, anche fisicamente, e d'improvviso si vide come quelle tavole anatomiche dove l'immagine del corpo umano appare senza pelle e rivela la sua consistenza di tendini e muscoli, solo che al posto di tendini e muscoli lui allora vide pezzi del proprio amante, pagine di libri lette insieme, accordi musicali di canzoni ascoltate insieme, che si scomponivano come in puzzle che esplode all'improvviso e senza alcuna possibilità di ricomporsi.

- Se cerco di guardare attraverso il ricordo, mio caro Dillo, vengo sopraffatto dalla fantasia, e vedo te, mi vedo bambino, nudo, e con la voglia di essere preso in braccio, di essere baciato e anche di essere coccolato... Come vorrei allungare la mano e toccarti, poterti amare senza nessuna cosa castrante, senza tante perplessità o incertezze, vederci sereni, sul serio, te ed io finalmente di nuovo insieme senza

situazioni strippanti, non per fuggire o perché non voglio accettarle, ma per far posto a cose nuove, perché abbiamo bisogno veramente di cose nuove, tu ed io. Essere nudi, toccarsi, esprimersi e nutrirsi dello stesso, unico, grande amore.

Miro rimase ancora per qualche istante seduto sul letto, a fissare l'amico immerso nel sonno. Gli occhi erano rossi e stanchi, a tratti anche lucidi. Decise di scendere dal letto, e nel farlo scrutò di nuovo l'amico, con uno sguardo intenso. Le gambe gli si bloccarono, le senti improvvisamente pesanti. Miro non capì quel che stava provando in quel momento, sentì soltanto una violenza salire ed esplodere dentro che gridava imbestialita verso l'altro, e mille sensazioni gli piombarono addosso: sensazioni frenanti e angosciose, sensazioni di stanchezza e di euforia, voglia di abbracciare e di essere abbracciato, voglia di urlare ma anche di chiedere veramente aiuto.

- Penso di non uscirne più fuori, non mi importa se mi rifiuta, non mi importa se mi ama ancora o non, voglio essere io a mettermi davanti questa volta, senza la preoccupazione o la paura che lui mi accetti, se mi desidera, se mi aggredisce o non fa niente di tutto questo.

Così Miro scese dal letto, e andò stranamente al cesso: pisciò, liberando un getto potente nell'acqua dello scarico, poi si sciacquò la faccia e per un istante si vide allo specchio. E specchiandosi nella penombra della prima luce del giorno che iniziava a filtrare dalla

piccola finestra del bagno, capì che avrebbe dovuto prendere le palle in mano e affrontare l'amico, una volta per tutte. Capì, di colpo, che glielo avrebbe detto ben sapendo di dover affrontare le reazioni incontrollate dell'altro, il cui rifiuto tuttavia non lo avrebbe potuto accecare maggiormente, né stordire maggiormente, né avrebbe potuto lacerargli maggiormente il cuore, quello no!, ma in seguito, forse sì!, giorno dopo giorno, avrebbe potuto consumarlo inesorabilmente fino a farlo impazzire del tutto.

- Lo amo troppo, l'ho sempre amato, e proprio per questo non posso giustiziarlo, trascinandolo ancora di più nel vortice del mio dolore e della mia ossessione... - si dirà in quel momento, in quell'attimo di azzerante pena, in bilico fra la vita e l'assenza.

E forte di quella certezza capì che avrebbe chiesto a Dillo di fare l'amore, anche se per l'ultima volta.

Appena Dillo fu sveglio, si trovarono così faccia a faccia nella stanza da letto. Miro era immobile, lì davanti all'amico, ma l'inquietudine vibrava nel suo corpo e l'altro se ne accorse quasi subito.

- Avanti, dimmi che c'è... - esordì allora Dillo, scuotendo la testa, calmo ma non tranquillo.

Miro scostò il ciuffo di capelli e alzò lo sguardo verso l'amico, si avvicinò al letto.

- Hai ragione, Dillo, quando dici che non ti posso bastare, che l'amore che provo per te non è sufficiente a farci felici, hai ragione, e ogni innamorato sa che il momento prima o poi arriva, e fin dal primo momento la sua angoscia è la consapevolezza di quel momento, solamente...

- Solamente... - lo rimbeccò Dillo.

- Sta succedendo questo e io non posso fare un cazzo: non posso piangere, non posso lamentarmi, non posso dirti amiamoci ancora... Non posso fare a meno di te! Lo so cosa mi dirai, che abbiamo già ritentato tante volte, che pensi che sia meglio soffrire tutto in un colpo e non capirci più niente che dilatare nel tempo la sofferenza trascinandoci in una storia che è già finita... Ma ora capisco, probabilmente è come quando arriva la morte per un ragazzo: è lì, la senti, non puoi farci nulla, solo piegare il capo, lo sai che devi morire solamente ti aspetti che sia un po' più tardi... Non così presto, troppo presto e non in questo modo, cazzo!, ma in fondo è sempre troppo presto per tutti, e io non intendo soffrire ancora, ecco.

Dillo si accese una sigaretta, si alzò avvicinandosi alla finestra. Guardò fuori, poi si voltò verso l'amico, ancora là, seduto di lato sul letto, e si accorse che Miro lo stava guardando in un modo spietato, con gli occhi di chi non ha dormito tutta notte, con occhi indagatori che gli stavano entrando dentro.

- Non ce l'ho con te... - disse, - tu non c'entri niente, è solamente un mio problema, cerca di capire. Tu mi hai troppo amato, sono stato felice con te, ma non posso continuare a farti soffrire con la mia vita, ora devo stare per conto mio... Devo sparire! - e intanto si avvicinò a Miro, sedendosi sul fondo del letto; non voleva essere alla portata delle sue mani né del suo corpo: sarebbe stato tutto troppo difficile, allora.

- Piantala, Dillo, non è vero niente! - lo interruppe Miro, incazzato. - Ti sei stufato, e basta. Hai solo voglia di dimenticarmi, e allora perché tutte queste stronzate su di te e su di me?

- Non so come dirtelo, Miro, è un problema mio. Ho voglia di stare solo, tu non c'entri niente... Credimi, è così!

Miro tacque, alzò le spalle e si mordicchiò un dito. Dillo accese un'altra sigaretta: se Miro stava di nuovo precipitando nel buco nero dal quale era emerso solo per qualche minuto,

lui stesso era quasi con le ginocchia a terra. Sentì il rimorso vagargli nello stomaco con un bruciore lancinante, e per quanto malvagio dovesse apparire agli occhi dell'altro, per affermare la sua libertà, teneva duro.

- Vorrei che tu mi baciassi... - gli disse Miro all'improvviso, - che tu facessi l'amore un'ultima volta con me, ma so che tu non puoi...

- Ti prego, Miro, liberami da questo strazio. Non rendere le cose ancora più difficili...

- Lo so che adesso c'è lei, e niente potrà nulla! - urlò Miro. - Mi hai lasciato per gettarti da lei, non è così? Avanti, non è così?

Dillo alzò gli occhi verso Miro.

- E se così fosse, che cazzo vuoi? - fissandolo come si fissa il peggior nemico.

Miro non rispose, gettò il viso dalla parte opposta a quella dell'amico. Strinse gli occhi, e lo stomaco gli si contorse. La ferita antica riprese a far male - se aveva forse smesso per qualche istante - di un dolore disperato, angoscioso, straziante e adesso continuo.

Era dunque così, Dillo lo aveva lasciato per quella donna: era stato tutto inutile, tutta la sua sofferenza inutile, tutto il suo amore per l'altro gettato al vento. No, non avrebbe risposto a Dillo, non voleva e non poteva, tremava troppo dentro per poter dire anche una sola parola. Ora

si sentiva ai bordi di una vita desolata, la propria, e in modo irreversibile.

Dall'altra parte del letto, Dillo si alzò e si avvicinò lentamente alla porta della stanza.

- Non sei abbastanza, Miro; ti amo, ma non sei abbastanza. - bisbigliò tra sé e sé, uscendo da quella porta. Dillo non si voltò a guardare per l'ultima volta l'amico: l'unico uomo che avesse mai amato nella sua vita.

Miro non sentì, e non si accorse che Dillo se n'era andato. L'aveva lasciato lì, sul letto, fra i rantoli della propria sconfitta, abbandonandolo per sempre. D'improvviso scoppiò a ridere, di un risata isterica e prolungata, poi si portò verso il bagno per rigettare. Si sfogò, rivoltando le viscere nella vasca, e svenne sulle piastrelle gelide del pavimento.

(2002)

Quella mattina in particolare

La giornata si è presentata di merda. Sai quelle mattine che iniziano storte, con la testa che ti fa male, gli occhi che non vogliono aprirsi, la bocca che sa da far schifo. E come non bastasse, la moka trabocca tutto il caffè! Senti il profumo che ti entra dentro ma non hai la voglia di prepararne un altro, allora succhi con la cannuccia quello che è sparso per i fornelli, come se fosse l'ultima cosa che ti è concessa bere prima di morire.

Non ricordo un cazzo di ieri sera, o quasi. Forse ho bevuto troppo, eppure quel succhiotto che mi vedo sul collo, specchiandomi in bagno, sono sicuro di non averlo avuto prima. All'improvviso mi ricordo: del tipo incontrato in discoteca, della bevuta al *Desideria* e infine della scopata. Ma adesso lui dov'è?, mi chiedo fissandomi allo specchio. Già, lui, l'affascinante lui.

Esco dal bagno, e mi dirigo barcollando verso la stanza da letto. E' là, lo vedo. Rimango fermo un attimo in piedi, nudo come un verme, appoggiato allo stipite della porta a fissarlo. E' mai possibile che mi innamori sempre di tutti quelli che si mostrano un po' gentili con me?, penso. Ma io sono fatto così, mi rispondo a voce bassa; mi basta poco, basta che qualcuno mi sorrida e mi sciolgo come neve al sole.

Allora mi siedo sul bordo del letto, vicino a quel fondo schiena così bello. Non posso fare a meno di accarezzarlo. Poi, è più forte di me!, risalgo lentamente la schiena, sfiorando appena con le mani la pelle di quel corpo che inizia ad emozionarmi, esattamente come la sera prima, come la musica che adesso sento salirmi dentro in un crescendo che mi arriva alla testa e finirà con lo scoppiarmi nel cervello.

Dunque mi chino verso quel corpo, ne annuso l'odore, ci passo la lingua; mi nutro del suo sapore, intenso e delicato insieme, e con la lingua lo percorro in lungo e in largo, quel corpo, come farei con la mia *Punto* su per le strade di montagna. E ci arrivo, con la lingua, al valico, al confine tra la mia bocca e la sua. Allora quel che faccio è cercare di entrarci dentro, facendomi largo attraverso quelle labbra socchiuse, rosse e carnose. Finalmente ci sono, e cerco l'altra lingua che trovo subito, complice, e iniziamo a giocare, un gioco fatto di movimenti lenti e caldi che si fanno via via sempre più veloci e profondi. Frattanto i nostri sessi iniziano a sfiorarsi, e ci tocchiamo come due innamorati che sanno di aver trovato un'intesa fatta di complicità e di desiderio.

Dio, come mi piace stare così! Tra le sue braccia sento una sensazione di pienezza che ci completa a vicenda. Un

appagamento che non è solo fatto di sesso ma è qualcosa di più profondo, una soddisfazione che mi fa sentire in pace con me stesso. E' come acquietare la propria coscienza di fronte ai mali del mondo, perché sai che su quel corpo, su quei brividi intensi che stiamo provando là, uno di fronte all'altro, possiamo contare per sempre. E nulla avrebbe potuto farci del male fino a quando fossimo rimasti abbracciati, in quella posizione.

E' strano, a volte, come le sensazioni di un momento possano condizionare la propria vita per sempre. Condizionarla a tal punto da ridurti all'angolo, incapace di reagire. Ecco io là, tra le sue braccia, mi sentivo in questo modo: incapace di una reazione. Non che non lo desiderassi, ma cazzo!, non è possibile che il mio star bene, sentirmi appagato equivalga ad un azzeramento delle reazioni. Questo lasciarsi andare alla volontà e al desiderio dell'altro, compiacersi del suo piacere e non cercare il proprio, come se questo comportasse una predisposizione troppo forte di volontà a cui io non sono preparato. E in quegli attimi in cui l'altro mi sussurra all'orecchio parole di una dolcezza infinita, con un calore di sentimenti che mi riempiono la schiena di brividi, io mi sto a chiedere se mai un giorno avrei potuto cambiare, se mai un giorno avrei potuto provare per una ragazza quello che sto provando per quell'amico.

Cazzo!, non è da me tutto questo, penso. Io qui a masturbarmi il cervello con queste paranoie da collegiale e l'altro là, invece, a stringere forte la mano attorno al mio sesso, masturbandomi per davvero. E sento che lo fa con la consapevolezza di chi va oltre la semplice voglia di prendermelo in mano e farmi godere.

Allora?, mi chiedo. Ci hai già provato più di una volta con le ragazze: ti ricordi, sì, quello che è successo? Ti ricordi delle sensazioni mancate, o appena accennate, di un piacere che non volevi prenderti perché non ti appartiene, perché non l'hai dentro il desiderio di un amore al femminile. Eppure ci hai anche scopato, e all'inizio sembrava piacerti, ti piaceva accarezzare i loro corpi, sentirne l'odore particolare e unico, la loro pelle liscia e morbida, il sesso che non l'afferri ma ci entri dentro... Quella sensazione umida e calda che ti accoglie, avvolgendoti. E allora?

- Va tutto bene? - mi dice il tipo, all'improvviso.

Poi mi fissa con lo sguardo che non si dimentica facilmente, di quelli che dimostrano di sapere quello che ti sta per accadere, di quelli che vorresti non aver mai visto perché finiscono per mettere a nudo le tue emozioni. E questo, a me, mette in crisi.

- Cosa? - gli rispondo.
- Ho fatto qualcosa che non dovevo? - dice.
- No, scusa, non è colpa tua.
- Possiamo parlarne?
- No no, è tutto okay. - rispondo. E so perfettamente di mentire.
- Sicuro? - insiste lui sedendosi sul letto.

Lo guardo per un attimo, in silenzio. Lui non smette di fissarmi. Allora mi stacco da lui, mi alzo. Indosso un paio di jeans e una maglietta.

- Scusa, ma devo proprio andare... alle dieci ho lezione.

E lo dico con un tono di voce poco credibile: lui sa perfettamente quanto poco mi importi perdere una lezione, o non andarci affatto all'università.

Infatti lui fa una specie di sorriso, senza voltarsi. Poi mi viene vicino. Mi mette un braccio sulla spalla, mi guarda dritto negli occhi, con lo sguardo profondo, di quelli impegnativi, il suo. E dice:

- Se non ti piaccio più, me lo devi dire... Non puoi far finta di niente!
- No, è che ho bisogno di starmene un po' da solo. Di capire come funziona...

- Come funziona cosa? - dice lui, alterando leggermente il tono della voce. - Mi piaci, ti piaccio, ci piace farlo insieme... Cazzo c'è da capire ancora?

Quando finisce di dirlo, tengo già la maniglia della porta stretta in mano, pronto a scappare da quella situazione ormai diventata insostenibile.

Lui mi blocca.

- Dove vai? - dice con quel suo *sorrisetto-presenza-per-il-culo*. - Questa è casa tua, o l'hai dimenticato?

- Appunto, - gli rispondo. - Tira la porta quando esci.

E me ne vado, lasciandolo solo.

Quando mi comporto in questo modo, da vero stronzo, mi odio da solo. Ora questa cosa l'ho fatta senza una ragione vera, senza che lui lo meritasse. Perché mi tirava il culo.

Mi tirava il culo per cosa?, mi domando, appena fuori della porta. Per il semplice fatto che l'altro sa perfettamente che non mi deciderò mai ad ammetterlo del tutto. Ammettere poi cosa? Che mi piace andare con gli uomini, che mi piacciono i cazzi, che se vedo un tipo come lui perdo subito la testa? Ecco, l'ho detto! O forse è perché lui ha compreso, invece, che non ho le palle per sostenere una scelta così

impegnativa, che alla fine non riesco ad accettarmi completamente per quello che sono, che non mi piace quello che provo dentro, che vorrei sentirmi una volta tanto la serenità della normalità addosso...

La serenità della normalità addosso?, urlo scendendo di corsa le scale del condominio. Ma che cazzo sto a dire, penso subito dopo, e mi metto a ridere come un matto. Un riso incontrollato, isterico, di quelli con le lacrime agli occhi. Parlare di normalità, ma che senso ha? Oggi, che niente è più così ben definito e tutto invece è instabile, sull'orlo del precipizio, e ci vediamo appesi all'esile filo di un confine immaginario.

Allora mi fermo di colpo, e mi siedo sui gradini. E rimango là, con le gambe di traverso, a pensare. A pensare cosa?, mi domando. Non c'è più tempo per pensare. E' ora di agire, lasciare finalmente che le cose vadano per il loro verso. Ecco, questa mi sembra l'unica soluzione possibile. Prendersi troppo sul serio fa male ed è un po' perdere la giusta dimensione della realtà. E' come vedere le cose e gli altri non come sono effettivamente ma come vorremmo che fossero. Una sorte di illusione perenne che ci conduce verso una lenta e graduale distruzione...

All'improvviso mi sento toccare sulle spalle. Mi volto appena. Chinato verso di me, c'è lui che mi sorride. Lo guardo per un attimo, e ricambio il sorriso. Allora quello che fa è di baciarmi sulle labbra, con

tenerezza. Troppo teneramente. E ancora una volta non mi rimane altro da fare che sciogliermi, tra le sue braccia, come neve al sole.

Pochi istanti dopo faremo l'amore, abbandonati nel letto della mia soffitta.

Alla faccia dell'università, e di tutto il resto!

(2002)

Tropical pizza

Saranno i vestiti leggeri, la sensazione della pelle sudata oppure le lunghe ore di ozio, fatto sta che d'estate i sensi sono più sollecitati e prossimi a esplodere. Una tempesta ormonale che travolge intere città in agosto: le serrande abbassate, le strade deserte, il silenzio e l'afa... Quell'afa insopportabile!

Lo osservo con interesse, in pizzeria, il tizio di fronte a me, davanti a una *prosciutto e funghi*, e d'improvviso mi ricordo di una cosa che devo aver letto da qualche parte, una sorta di storia sociale della pizza, che chi sceglie una *prosciutto e funghi* è pigro.

Però il tizio, incontrato per caso qualche ora prima all'uscita di un cinema e che ho invitato in pizzeria... beh, mi sembra tutt'altro che pigro. Anzi.

- Devi avere un carattere curioso e aperto alle novità... – dice lui spiazzandomi, mentre divora una fetta di quella *prosciutto e funghi*.

- In che senso?

- Beh, hai scelto una *tropical pizza*... la pizza della casa. - risponde con la bocca piena.

- Anche tu?... - gli domando, pensandoci su un attimo. - Anche tu hai letto *Ti piace la pizza margherita? Allora sei mistico!*?

Sbottiamo insieme, in una risata incontrollata, guardando il misto schifoso di *gamberetti kiwi mais e salamino* che campeggia sulla pizza che ho davanti.

- Però è vero... - continua il tizio, smettendo di ridere.

- E dài...

- Conoscevo un tale, sai di quelli che non degnano di uno sguardo il menu e che fulminano il cameriere ordinando inevitabilmente una *margherita* prima che questi abbia ancora estratto penna e blocchetto...

- ...

- La *margherita* è proprio l'icona delle anime incerte, una pizza francescana nel vero senso della parola... - continua. E conclude: - Infatti quel tale si è fatto frate.

- E' uno scherzo?

- ...

E qui, forse non avrei dovuto, io sbotto a ridere una volta ancora.

- Mio padre... - e mentre lo dice, il tizio ha una faccia molto seria. - Mio padre prende sempre una *pizza alle verdure*... Infatti è una persona perennemente segnata dai sensi di colpa.

Il tizio si guarda un attimo intorno, in silenzio.

- Va tutto bene? - chiedo.

Lui fa cenno di sì.

- Davvero?

- Davvero. - mi risponde perentorio, tirando su col naso.

Qualche minuto dopo siamo fuori della pizzeria, per strada. Sono le due del mattino. La città, in questa notte di agosto inoltrato, non ha nulla di arrogante. Anzi, è pervasa da una dolcezza che scivola via leggera come la brezza estiva. Si sentono dei rumori strani, rumori che di giorno non si notano: piccoli resti di cose, rimaste indietro, che adesso si danno da fare per raggiungere l'alba e finire nel ventre del rumore del giorno.

- C'è sempre qualcosa che si perde per strada... -, dice il tizio all'improvviso, intanto che camminiamo uno di fianco all'altro, come due compagni di scuola che non si vedono da anni e una sera si incontrano per caso.

Però noi non siamo compagni di scuola, né amici, siamo solo due ragazzi coetanei che non si sono mai visti prima e che fra un po', non so esattamente quando, ma fra un po' finiranno per andare a letto insieme. Lì per lì è tutta una gran fatica, è un po' come viaggiare. E' bello però dopo, dopo averlo fatto, quando ci ripensi, quando il giorno dopo ti ritrovi, solo, a pensare alla notte prima, che tu eri là con lui a fare quelle

cose e a dire quelle cose, soprattutto a fare quelle cose con uno che quasi sicuramente non vedrai mai più.

- Sarebbe tutto più semplice... - gli rispondo - se non ci avessero inculcato questa *cazzata* che tutto deve finire da qualche parte, tutte queste storie sulla strada, trovare la tua strada, andare per la tua strada... Pensa come sarebbe bello se potessimo essere felici rimanendo immobili, fermi lì a far passare la vita, e sarebbe un disastro se solo ce ne andassimo per la nostra strada, quale strada?

Alla luce dei lampioni che illuminano l'asfalto, la città scorre stanca davanti ai nostri occhi indifferenti. Per noi due, 'sta notte, conta solo per la nostra voglia di appartenerci, anche se solo per la durata di una frazione, per la durata di una scopata rubata a questa notte di fine estate.

Lo capiamo tutto d'un colpo - e nello stesso momento - in quel buio da notte agli sgoccioli, con l'intensità di chi si rende conto che non è più qualcosa che aspetta di partire, ma è una di quelle cose che ti tengono inchiodate alle radici, perché nessuno di noi due desidera più farsi portare lontano - da qualcun altro o da qualcos'altro - ma desidera stare lì, uno accanto all'altro, solo con il desiderio che ci sta crescendo dentro e che, prima o poi, ci terrà immobili per sempre.

Mi alzo per andare in bagno che sono le cinque del mattino. Quando vado a letto con qualcuno, poi detesto dormirci insieme. E' ridicolo, ma trovo sempre una scusa per andarmene. Quella mattina, però, non sento l'impulso a farlo: mi siedo sulla tazza del cesso e guardo oltre la finestra. E' l'alba, e fuori ci sono i primi rumori del giorno che salgono. Di là, sul suo letto, il tizio dorme tranquillo, rannicchiato tra le lenzuola.

- Ti farò morire in un modo bellissimo. - mi ha detto offrendomi la parte migliore di sé non più di due ore fa. Ed io, seduto su questo cesso che non è neppure il mio, non so far altro che pensare se andarmene o restare; in questo momento che mi sento ancora addosso il suo odore e il mio sesso è ancora duro di lui. E' strano quanto ci si dia da fare per trovare l'amore e poi quando lo si è trovato, o sembra che sia così, quanto ancora ci si dia da fare per cercare marchingegni incredibili per farsi portare via, lontano.

- Stronzate - penso.

E intanto sento salirmi dentro *quella cosa* che non mi piace; la conosco e per questo non mi piace, quella specie di lontano rumore di disfatta. Ogni volta vengo messo alla prova e perdo la sfida irrimediabilmente. Il segreto, in questi casi, è non lasciare a *quella cosa* il tempo di uscir fuori, urlare così forte da non sentirla più. E' che

quando sento *quella cosa* che non mi piace, sento anche il bisogno di uscire da casa e finire nel letto di uno mai visto prima.

- Già fatto. - sbotto. Poi penso: - L'hai già fatto, e senti ancora *quella cosa* che non ti piace?

Non è solo una cosa di sesso. E' *quella cosa* incomprensibile che dentro di me fa nascere il bisogno del mistero, di stare accanto a qualcuno che non conosco, a cui poter raccontare la mia vita, e sapere per certo che l'altro non conosce niente di me, cui poter fare gesti, dire parole, che l'altro non si sarebbe aspettato che fossero fatti o dette.

Ma adesso, in questo bagno, seduto su questo cesso, sono sicuro di riuscire a non provare più quegli istinti che mi portano lontano. Adesso, *quella cosa*, sento che è diversa, sta cambiando dentro di me: tra quel tizio e me c'è complicità - tutto quello che è successo ad uno sembra essere stato vissuto anche dall'altro - non ne conosco le ragioni, so solo che desidero quel tizio, di un amore infinitamente grande.

Il sole filtra violento dalla finestra del bagno e non riesco a tenere gli occhi aperti. Mi alzo dal cesso - non so neppure se ho pisciato - sento la testa di piombo, non riesco a

tenerla su. Mi sciacquo abbondantemente la faccia passandomi le mani bagnate fra i capelli. Poi mi dirigo lentamente fuori del bagno e arrivo alla camera da letto.

Il tizio è ancora là, che dorme, abbandonato tra le lenzuola. La vista di quel letto disfatto mi fa tornare alla mente quello che è successo poche ore prima, e allora rimango lì a fissarlo e, dopo un po', mi rendo conto che non so neppure il suo nome, o forse l'ha detto, ma allora non m'importava impararlo.

Di colpo mi viene alla mente e, sul letto davanti a me, sento d'improvviso che non c'è più il tizio senza volto e senza nome, quello sconosciuto incontrato fuori del cinema: c'è lui, Nico.

In me, si risveglia un incontrollato bisogno di amarlo, di toccarlo, di baciarlo. Allora mi avvicino piano, mi chino su di lui e gli accarezzo i capelli, poi scendo lentamente a massaggiargli il collo. Per un attimo sento anche l'umidità delle sue labbra, e il suo respiro, sento la sua pelle risvegliarsi al passaggio delle mie mani, e un brivido mi attraversa la schiena.

Nico si gira, mi vede, abbozza un sorriso e, lentamente, si lascia andare a tutto quello che stava per ripetersi. Ora siamo uno di fronte all'altro e la sua lingua comincia a esplorare ogni centimetro quadrato della mia faccia, del mio collo, della mia schiena. Inizia a massaggiare con il suo corpo il mio, a strofinare il suo sesso contro le mie gambe,

poi a mordere dolcemente tutto quello che riesce a toccare con la sua bocca, sino a stringermi forte tra le sue braccia, sino a farmi male.

Tremavo e fremevo, insieme a lui, sotto le sue carezze, e intanto sentivo il calore e la morbidezza di quel frutto che si stava schiudendo ad una nuova alba. Quando tutto il mio corpo chiede di essere di nuovo soddisfatto, mi abbandono completamente. E lui inizia a entrare dentro di me e continua a penetrarmi fino a quando, sfiniti e esausti, veniamo sopraffatti dal più violento degli orgasmi. Un orgasmo, *pieno d'amore*.

Di *quell'amore* che non ci avrebbe più portato a desiderare di andare lontano, a desiderare qualcun altro; quell'amore che non avrebbe più avuto bisogno di tradire, di provare emozioni diverse, perché si sarebbe cibato di *quell'amore* e ne sarebbe stato sazio all'infinito.

(2002)

Su quel treno per il mare

*"Le cose più importanti sono le più difficili da dire...
perché le parole le immiseriscono...
E potreste fare rivelazioni che vi costano
per poi scoprire che la gente vi guarda strano, senza capire perché vi sembra
tanto importante da piangere quasi mentre lo dicevate"*
(P.V.Tondelli)

Marco aveva promesso di scrivermi. Lo avrebbe fatto non appena fosse arrivato alla casa al mare. Mi avrebbe scritto una lunga lettera, di quelle che non si usano più, scritta con la penna stilografica e su la carta spesso che odora di cartoleria.

Tuttavia, sul marciapiede della stazione, in attesa del treno che lo avrebbe portato via, lontano da quella città che lo stava soffocando, Marco pensava che io non sarei riuscito quella volta a fargli cambiare idea. Ma tutto ciò che lui mi aveva detto, prima di uscire sbattendo la porta di camera mia, adesso lo sentiva ripetersi dentro di sé in un crescendo che gli stava togliendo il respiro.

Perché mai sentirsi in questo stato?, pensò nell'attimo preciso in cui il treno si muoveva. Perché sentirsi in colpa per quattro parole dette di troppo? E poi era proprio per quelle espressioni prive di importanza, oltretutto sfuggite in un momento di rabbia, che lui si sentiva così

infelice dentro? Tutto questo però, se lo chiedeva con troppa apprensione, lui che non era solito lasciarsi ingabbiare dalle emozioni.

La linea ferroviaria costeggiava i palazzoni di periferia, e Marco si specchiava nel finestrino mentre il treno iniziava a prendere velocità. Cadeva la sera. Bruscamente la città era finita e lui guardava con stupore se stesso riflesso nel vetro, poi oltre i campi gli alberi scuri e le luci della città, che più il treno si allontanava più si mescolavano nell'oscurità del paesaggio.

Marcò sentì stranamente il bisogno di abbassare il finestrino. La frescura nuda di ottobre e l'odore della terra umida - a lui figlio della città - lentamente gli entrarono dentro infilandosi nel suo cervello, nelle ossa, nello stomaco. Era una sensazione nuova che si introduceva sussurrante e sovrana, e diventava un tutt'uno con lui. E Marco ne fu sommerso, completamente. All'improvviso egli non si sentì che un fragile straniero, osservando le cime degli alberi che ondeggiavano nella notte al passare del treno. E per un attimo ebbe paura. Sì, proprio paura.

- Puoi chiudere il finestrino, ragazzo?

Alzando il finestrino, Marco scorse appena nel vetro il volto appartenente a quella voce grave. Girò lo sguardo verso la porta dello scompartimento: lo sguardo di quell'uomo lo fece trasalire. Anche se solo per un attimo, sentì un brivido attraversargli la schiena.

- Non ti senti bene, ragazzo? - disse l'uomo occupando il posto di fronte al suo.

Marco non rispose, accennò appena un movimento con la testa, lasciandosi andare all'indietro sul sedile. I due si scrutarono per pochi istanti, interminabili per Marco. Veramente fu l'altro a insistere maggiormente: non riuscendo a sostenere oltre lo sguardo indagatore dell'uomo, Marco quasi subito si girò nuovamente verso il finestrino.

Fuori sembrava che il vento separasse le cime degli alberi dal resto facendole ondeggiare lente e con una coreografia di movimenti meravigliosa. Marco guardava con stupore e un po' indispettito per quella parola - *ragazzo* - ripetuta con insistenza dall'uomo, il paesaggio scuro oltre quegli alberi immensi - spettacolo che il *figlio della città* non aveva osservato mai in quel modo. Alberi certamente ce n'erano anche nella sua Milano: magri, spogli, presi all'agguato dal marciapiede come la propria vita. Ma questi che vedeva adesso fluttuare al passare veloce del treno erano diversi da quelli che aveva visto altre volte, anche in circostanze simili. Essi sembravano vivere - tutti diversi l'uno

dall'altro! - e respirare a loro piacimento e come se fosse loro effettivamente importato di stare là.

Senza distogliere lo sguardo dal ragazzo, l'uomo aveva intanto acceso una sigaretta proprio nell'istante stesso in cui, maggiormente infastidito dall'insistenza con cui l'uomo lo stava fissando, Marco stava per cambiare posto.

- E' vietato fumare, vecchio! - Marcò gli disse con astio, passandogli davanti e andando ad occupare il posto vicino alla porta dello scompartimento.

All'uomo sembrò non importare granché di quel rimprovero. Marco lo capì dal fatto che questi non disse una parola, attaccandosi maggiormente alla sigaretta accesa; ma - cosa che lo fece irritare maggiormente - Marco lo capì soprattutto dall'insistenza con cui l'uomo continuò a fissarlo, quasi con un fare di sfida.

- Tu non fumi, ragazzo? - mormorò l'uomo dopo un po', così calmo.

Non sono il tuo ragazzo, lo vuoi capire vecchio!, avrebbe voluto rispondergli Marco. Anzi gridarglielo in faccia, una volta per tutte, là in quello scompartimento dove erano solo loro, su quella carrozza di quel treno che stava perforando la notte. Si sentiva però incapace di pronunciarla, quella frase

che aveva pensato, lui così impertinente a volte. Si sentiva preso come da una strana confidenza verso l'uomo. A un tratto si ricordò che anche il padre teneva, per ore, una sigaretta che gli si anneriva all'angolo della bocca... E quell'uomo gli assomigliava molto.

Forse era anche per questo, che pur detestandolo un poco di essere così tranquillo nella sua arroganza e disprezzandolo un poco per essere tanto cieco nella sua indifferenza da non sembrare accorgersi né dell'autunno fuori né della notte né della tristezza profonda nei suoi occhi... Alla fine, si poteva intendersi, con quell'uomo, si sarebbe potuto intendersi se si fosse qualche cosa di diverso di un fagotto di passaggio entro quello scompartimento.

- Cosa cerchi, ragazzo? - gli disse l'uomo, intuendone i pensieri.

- Cosa cerchi tu, vecchio! - mormorò Marco, con un colpetto di tosse e gettando indietro i lunghi capelli corvini.

L'uomo spese il mozzicone di sigaretta nel posacenere alloggiato nel bracciolo del sedile. Poi cambiò completamente espressione nel rivolgersi al ragazzo

- Quando avevo la tua età, disse l'uomo, vivevo in un piccolo paese. Non c'erano molti divertimenti. Anzi, direi proprio che non ve n'erano affatto nel significato che voi giovani date oggi al termine. Se non per il bar, dove ci trovavamo tutti dopo la scuola o la sera dopo cena. Già..., sospirò l'uomo fissando il ragazzo per un attimo, il Bar Sport. Non

avevo mai visto una partita vera, allo stadio, voglio dire. Solo sentita per radio. Quel giorno l'avrei vista per la prima volta in tivvù, insieme a tutti gli altri, in prima fila nello stanzone che Alfonso, il barista, aveva attrezzato per l'occasione. Era un evento eccezionale: milan-inter, in televisione. Te lo immagini? Jair, Burnich, Rivera, Mazzola, Suarez, Facchetti... il grande signore del calcio! Non quelle *mezzeseghe* abbronzate e senza spina dorsale dei calciatori d'adesso... Per quale squadra tifi? No, non dirmelo: voglio indovinare! Sei juventino?... Sì, hai proprio la faccia di uno che sbava dietro la Juventus!

L'uomo smise di parlare, e si voltò verso il corridoio. Lo fece di scatto, come se fosse stato sollecitato a farlo da un rumore che gli era sembrato di sentire all'improvviso. Poi come si interruppe, così riprese.

- E' una cosa che mi piace... Vedere giocare a pallone. Non smetterei mai di farlo. La cosa strana è che non ho mai giocato a pallone, ci credi? Neppure da ragazzino. Buffo, capisci? Mi piace il calcio, e non ho mai preso in mano un pallone. Avrei voluto, magari darci di testa, o far finta di palleggiare... Ogni tanto li vedevo i miei amici che tiravano,

nell'aria, vestiti da calcio e dribblavano nel campetto dietro l'oratorio...

Dopo un po' che l'uomo gli parlava, Marco si domandò per quale motivo gli stesse raccontando quelle cose, e pur tuttavia gli piaceva stare a sentirlo.

- Dico così per dire... Non mi devi stare ad ascoltare, sono l'ultima persona che devi ascoltare se non ti vada. Credimi.- disse l'uomo. Poi si mise di nuovo a fumare.

Sembrava proprio leggergli nel pensiero quell'uomo, pensò Marco mordendosi un labbro. Poi gli chiese a bruciapelo:

- Mi dai una sigaretta?

L'uomo sorrise nell'osservare il ragazzo, adesso chino verso di lui nell'atto di prendere la sigaretta dal pacchetto che gli stava porgendo. In effetti anche Marco si sorprese di tale singolare sparata, per quanto l'uomo non poteva immaginare che quella fosse una delle poche volte nelle quali Marco, per nulla avvezzo al fumo, avesse chiesto una sigaretta a qualcuno. Ma il colpo di tosse che seguì al primo tiro di sigaretta, fece capire all'uomo con chi aveva a che fare veramente.

- Aspira lentamente... - disse l'uomo con il solito tono di voce pacato, - e lascia che il fumo fluisca liberamente all'interno... Risveglierà in te sensazioni più profonde e dopo che ha riconosciuto la tua vera natura, solo dopo sarà il fumo stesso che troverà la strada per ritornare fuori. Non è meraviglioso, non vi è nulla di freddo, analitico:

la pratica del fumo si esprime con dolcezza, comprensione... amorevolezza.

Fu proprio quest'ultima parola - *amorevolezza* - questo modo inconsueto e straordinario di definire quello che per molti è un vizio mentre per quell'uomo era invece una consapevolezza quasi buddhista, ad attrarre ancora di più il ragazzo.

- E' anche liberatorio... - l'uomo continuò con la imperturbabilità che iniziava a conquistare Marco. - Liberatorio perché ci introduce a nuovi modi di confrontarci con noi stessi e col mondo esterno, liberandoci dalle modalità obbligate da cui ci facciamo spesso innervosire...

L'uomo si rivolgeva adesso al ragazzo come se considerasse il fatto stesso di parlargli come qualcosa di profondamente necessario, come si conoscessero da sempre. Fu allora che Marco, per la prima volta, vide l'uomo veramente con interesse, quasi fosse appena tornato alla realtà, come dopo uno scossone... Per un istante abbastanza lungo Marco lo vide bene in faccia, e si sentì sopraffatto dall'emozione. All'improvviso intese anche che l'uomo, però, lo teneva in pugno, ma non gli era chiaro quale fosse la

natura di tale potere. Forse era a conoscenza di qualche segreto che lui non poteva immaginare, oppure...

Ma in quell'*oppure* c'era una specie di mistero, relativo non tanto a quello che l'uomo diceva quanto al motivo per cui l'uomo gli raccontava quelle cose. Era una spiegazione che non riusciva a darsi... Di una cosa però era certo: era una fonte continua di gioia starlo a sentire. E ancora: a lui sembrava che quell'uomo - che non aveva nulla in comune con lui, un ragazzo di appena diciott'anni -, parola dopo parola si trasformasse in qualcosa di importante, simile all'immagine di un ricordo bellissimo nella quale - un giorno più avanti - si sarebbe sempre potuto perfino rispecchiare serenamente.

Quando il treno uscì dalla galleria, Marco ebbe la sensazione di aver perso il senso del tempo mentre si guardava attorno nello scompartimento vuoto... Che importa si disse, stordito ma felice. E' tutto okay su quella carrozza, il treno procede sicuro tra la campagna e il cielo ed entro domani mattina lo avrebbe condotto alla casa al mare...

E da là mi avrebbe scritto una lunga lettera, di quelle che non si usano più, scritta con la penna stilografica e su la carta spessa che odora di cartoleria. Allora incrociò le gambe e rimase fermo così, con la sigaretta che gli si consumava a poco a poco fra le labbra e il busto leggermente curvo in avanti, snello e sbarazzino, con un sorriso dolce e

il riflesso inconsapevole di una soddisfazione ingorda e sensuale sul viso. E si vide, specchiandosi nell'oscurità del finestrino.

Dopo quella volta Marco prese spesso il treno per la casa al mare, sperando di rivedere l'uomo, di parlarci di nuovo insieme. Ma non lo rivede. Però non smise mai di pensarlo. E anche in questo momento, che Marco è lì che aspetta il sorgere del sole con l'orecchio teso ad ascoltare il moto delle onde infrangersi sul bagnasciuga, i suoi pensieri corrono inevitabilmente all'uomo del treno, a ciò che aveva detto allora.

“E' strano come a volte delle forze sconosciute spingono persone che fino a poco prima si ignoravano a vicenda a incontrarsi per poi saldarle l'una all'altra, di punto in bianco, in modo ancora più inquietante di quanto unisca il rimorso, più di quanto siano legati tra loro figli e genitori, amanti o assassini.”

Niente meglio di questa considerazione – che Marco ha letto in un libro e gli viene in mente all'improvviso – gli

rappresenta adesso quello che sente dentro di sé. Marco e l'uomo si precipitarono l'uno verso l'altro come se da anni non aspettassero altro che di conoscersi. Si trovarono tutte e due insieme, su quel treno, casualmente. Questo è vero, Marco lo capisce. Però non è sufficiente, non basta a fargli accettare l'idea che non possa succedere di nuovo, a giustificare un comportamento che necessita invece di un chiarimento. Lui ha bisogno sempre di una spiegazione plausibile: ne ha bisogno per continuare ad esistere.

Chi era quell'uomo? Marco se lo è chiesto un'infinità di volte. Dopo si sentiva sempre più vuoto e stordito di prima. Il plagio fu indiscutibile, indescrivibile, come Marco avrà modo di scrivermi nella lettera: *“Non capisco la mia vita, mi sfugge quella piccola natura che la città informe mi concede; ambisco gli spazi dove nessuna figura umana interrompa il mio dialogo iniziato con quell'uomo. Ma ora, in questo incubo sordo che è il mio vivere inquieto, aspetto tranquillamente di ricongiungermi alla mia folle idea di lui.”*.

Quando Marco entra in camera sua, alle prime luci dell'alba, è sconvolto. Ha meditato tutta la notte, anche pianto alla vista del sorgere del sole. - Ah! sentimentalismo ributtante! - Ma Marco non può sopportare oltre l'idea di quella mancanza, vuol dare un senso alla sofferenza che sta diventando la sua malattia. Il male incurabile che lo

trascina, inesorabile, ad odiare quell'uomo, anche se di un odio particolare, sfumato, imprendibile, ironico, sublime... Quell'uomo: “maestro incorrotto di corrotti figli”. Forse questo, Marco, lo vive come una ribellione folle, la estatica febbre di un giovane poeta figlio di Rimbaud nel sentire: *“...Io dirò un giorno le vostre nascite latenti, e di voi ragazzi canterò le folli gesta fino ai silenzi attraversati dai mondi e dagli angeli!”*.

“Forse quell'uomo non esiste...”, si chiede lì Marco, “Forse l'ho sognato!”.

O più semplicemente Marco non salì quel giorno sul treno per il mare e l'uomo è sgusciato fuori dalla sua fantasia. Probabilmente quel giorno non stava neppure bene. Non sa cosa pensare, non lo sa più!

“Non si può raggiungere l'inconoscibile che si fa conoscere solo se il pazzo adoratore ha il coraggio di rinunciare alla vita e volarsene con la mente fino a lui...”. L'ossessione lo sta consumando anche se lo tiene adesso in una specie di malinconica indifferenza; addirittura è quasi contento che sia andata così, di non correre il rischio di una più grossa rottura. Però sente ugualmente conficcati nella carne gli aghi di quella separazione, che è una sorta di

distacco dalle origini, ed egli adorando il suo feticcio si sente lì un esule e per questo condannato a morire in solitudine. Piange perché spera che la fine non sia un addio. Spera nella forza del ricordo anche dopo, lui vuole che sia così...

Tutto a un tratto Marco si scopre a guardare fuori della sua stanza la primavera avanzare verso la sua effimera estate con questa predisposizione d'animo; i colori attutiti si mescolano nel cielo offuscato da un velo di malinconico ardore. Il rumore e la vicinanza del mare gli potrebbero impedire l'atto ultimo della sua crescente follia, invece non fanno altro che trascinare la sua anima lontano. E lui, ossessionato nella sua giovinezza ferita, comprende all'improvviso di dover cogliere un momento incantato, senza tempo, fermo lì in quella stanza: un momento che non si ripeterà e per questo non può lasciarsi sfuggire. *“Tutto ciò che passa, muore”*, si dirà un attimo prima. *“E morendo, però, risveglia immagini del passato che riaffiorano. Una presenza delirante e multipla mi prepara, fantasticando, ad un futuro ignoto, nell'eternità delle ore e dei giorni impercorribili”*.

Adesso questo spettro di alba è la realtà. Senza quell'uomo Marco tocca con mano il silenzio della propria anima. E unico conforto, dopo l'idea ormai abbandonata di poterlo ritrovare un giorno, è il paesaggio rivestito oltre la finestra verso il cielo dell'azzurro del mare che lui,

ossessionato nel pensiero di una giovinezza ormai lacerata, non sa guardare veramente per separarsi definitivamente dal mondo.

(Ero troppo ragazzo per capire: doveva morire e poi rinascere, e poi ancora morire e poi ancora rinascere, e vivere dentro di sé la propria morte per capire. A Marco)

(2003)

Il treno per la consapevolezza

*"Tutte le cose sono belle, e lo diventano ancora di più
quando non abbiamo paura di conoscerle e provarle."
(Kahlil Gibran)*

Riuscite ad immaginare due amici per la pelle? Bene, questi due ragazzini sono molto di più.

L'idea di amicizia, come tutte le idee del resto, ha una sua storia, raccontata da una serie di pensieri e di visioni che fanno parte della nostra vita.

La storia di questi due amici appena quindicenni ha qualcosa di straordinario ed è fuori dagli schemi di vita soliti degli adolescenti. Inizia molto tempo prima, quando alle elementari si scoprono inconsciamente a contemplare la grandezza e la bellezza del reale. In tutte le sue manifestazioni quotidiane.

Proprio come con gli esercizi di ginnastica per rafforzare i propri corpi, corpi perfetti del resto, essi iniziano in un modo non acquisito a svolgere dei semplici esercizi spirituali per dare tonicità e forza alla loro interiorità. Per prepararsi ad affrontare insieme le inevitabili difficoltà della vita.

L'attenzione delle antiche scuole buddiste sembra essere innata in loro, e si traduce in un modo inconsapevole nel tracciare il sentiero che porta a liberare la propria coscienza dagli inutili fardelli della vita materiale. Protesi verso la conoscenza di sé e alla realizzazione delle proprie potenzialità.

Un giorno, d'estate, questi due amici predestinati decidono di iscriversi al corso buddista *La riflessione sul dolore* che si tiene a Roma. Una occasione speciale per riflettere sulla grandezza e sulla complessità del messaggio buddista, si diranno. Sui misteri che eccedono l'uomo e le sue facoltà, il riflettere sulla fragilità della condizione umana, per aiutare a dar valore a ciò che nella vita ha veramente *valore*.

Quando il treno esce dalla stazione di Firenze i due ragazzini sono in viaggio da alcune ore.

Dani si è appisolato da poco, accovacciato sul sedile di questo scompartimento di seconda classe, tutto per loro. Paco è sdraiato sul sedile di fronte, con la camicia sbottonata, le gambe leggermente sospese e i piedi nudi puntati contro il bordo del finestrino. Ha divorato un paio di capitoli del libro

comprato qualche giorno prima: *Buddha. La via per la salvezza*. E adesso è lì a rifletterci sopra. All'improvviso alza lo sguardo. Vede che Dani si tocca nel sonno con la mano infilata nei jeans. E' la prima volta che glielo vede fare.

Paco non sembra particolarmente a disagio: ha piuttosto una attenzione fluida, direi vicina al compiacersi di guardarlo. Difatti più continua ad osservarlo e più quella sensazione va oltre il consenso iniziale. Si trasforma in un desiderio fisico evidente quanto straordinario, sempre più tangibile dentro ai boxer.

Allora Paco si mette sul sedile con le gambe incrociate ed il busto eretto. Inizia ad inspirare ed espirare brevemente, e poi sempre più a lungo. Attraverso la percezione del corpo pervaso dal respiro Paco libera la mente. Ma non riesce a sviluppare la percezione di come mai, in tutti questi anni di frequentazione profonda e di intimità spirituale, non abbia raggiunto in nessun momento la pur minima consapevolezza di immaginare di poter essere attratto fisicamente dall'amico.

E non riesce a darsi una spiegazione che sia credibile. Anche se ora, su questo treno in corsa attraverso la campagna toscana, la consapevolezza nel respiro conduce Paco ad una comprensione di sé e dell'altro vicina a qualcosa di simile all'innamoramento. Si rende conto di molte cose, di come avrebbe voluto desiderare molto tempo prima quel corpo che adesso non si stanca mai di contemplare nella mente,

d'ispezionarlo dovunque perché, lui ne è certo, è perfetto - dalla pianta dei piedi andando in alto e dai capelli in giù, sino a entrarci dentro rivolgendo la sua attenzione al corpo avvolto nella pelle. E come inspiegabilmente sia invece riuscito solo a impedire che ciò accada.

A un certo punto Paco si alza e si avvicina alla porta dello scompartimento. Si guarda intorno. Chiude con calma la porta, tira le tendine e si siede accanto all'amico. Lo chiama per nome: Dani non risponde. Lo scuote appena: l'amico sembra dormire un sonno profondo. E intanto non riesce a staccare lo sguardo da quella mano, anche ora infilata nei jeans. A questo punto Paco prende coraggio, fa un lungo respiro, e si allunga lentamente sul sedile verso l'amico.

Di colpo ha una fitta improvvisa al petto: abbastanza forte da farlo indietreggiare un attimo. Sa che quello che sta per succedere può cambiargli la vita o rovinarlo per sempre. Paco non ci pensa oltre: con una scarica impressionante d'adrenalina, apre lentamente la patta dei jeans dell'amico e c'infilà la mano. Nel farlo sfiora appena la mano di Dani e ha un brivido improvviso.

In quella posizione, con Dani immobile, Paco non sente particolarmente la forza vitale dell'amico, anche se sa che c'è. Sa che c'è in lui da qualche parte, quella attrazione irrefrenabile che lo sta travolgendo. E qui adesso, c'è la prova. La stessa prova che, guidato da un istinto animale, trova con la mano. Fa scorrere le dita più in basso. E' come scendere dolcemente degli scalini, fermandosi su ognuno per memorizzare l'ultima sensazione provata. Gli sembra che il vento caldo del deserto lo stia attraversando, espandendo il suo volume ma non il suo peso. Allora Paco si butta a capofitto.

E' davvero questa la consapevolezza che sto cercando?, si domanderà. Be', per il momento è esattamente dove Paco vuole essere. Gli piace pensare che questa è la liberazione che aspettava da tempo. Una specie di devozione. Anche se questa non è proprio la consapevolezza di cui ha letto sui libri di dottrina buddista.

Alle ore dieci e venticinque di due giorni dopo, una tremenda esplosione squarcerà la sala d'aspetto della seconda classe della stazione Termini. L'enorme stanza sarà investita da una valanga di macerie e detriti che in pochi istanti soffocherà alcuni uomini e donne,

una coppia sposata con il loro bambino e due ragazzini di quindici anni.

Più tardi un giovane vigile del fuoco ritroverà tra i detriti un libro: *Buddha. La via per la salvezza*. Ancora aperto alla pagina del frontespizio, il libro porterà una dedica scritta a mano con il tratto di un pennarello viola: *“Io venni dallo splendore e torno allo splendore. Per questo ti appartengo in questa vita, e oltre. Niente può allontanarci: né tu né io possiamo cambiare il corso del destino. Paco”*.

(2003)